

Anatomia di un delitto

di Salvatore Laudani

1. L'assassinio di un martire e la nascita di una dittatura

La Repubblica italiana con la legge n. 92 del 10 luglio 2023, approvata all'unanimità dal Parlamento italiano, «nell'ambito delle finalità di salvaguardia e promozione del proprio patrimonio culturale, storico e letterario, celebra la figura di Giacomo Matteotti nella ricorrenza dei cento anni dalla sua morte, promuovendo e valorizzando la conoscenza e lo studio della sua opera e del suo pensiero in ambito nazionale e internazionale». La Repubblica, quindi, all'insegna di Matteotti, intende impegnarsi per la formazione dei giovani e delle comunità ai principi della cittadinanza attiva e della partecipazione agli istituti della democrazia.

Giacomo Matteotti (1885-1924), di cui ricorre il centenario della morte, da qualsiasi parte politica lo si osservi è indiscutibilmente un martire per le istituzioni democratiche, in cui credeva profondamente. Tutta la sua storia politica conferma tale giudizio. Fu, altresì, un fervente pacifista poiché non credeva nella guerra come strumento di soluzione delle controversie tra gli Stati. Dagli scritti che ci sono giunti, dalla corrispondenza privata con la moglie e dai numerosi documenti e testimonianze dell'epoca, Giacomo Matteotti doveva essere una persona interessante, simpatica, persuasiva, capace di animare le coscienze e passionale nella sua lotta contro la sofferenza, l'emarginazione dei più. Quando morì aveva 39 anni, era ancora giovane anche per l'epoca, lasciava la moglie Velia Titta, più giovane di cinque anni, e tre figli piccoli: Giancarlo di sei anni, Matteo di tre e Isabella di due. Ancora aveva una vita da vivere con la sua famiglia.

Negli anni in cui nascevano i partiti di massa era finalmente giunto il momento di poter dare voce a un intero mondo di lavoratori che fino ad allora, date le loro precarie condizioni economiche, erano stati tenuti al margine della partecipazione alle scelte politiche. Il tempo sarà poi galantuomo e anche se per allora poteva apparire un illuso, era invece un uomo che aveva una chiara visione del futuro e della società che desiderava: una società libera per tutti e quindi più giusta, da realizzarsi gradualmente nelle amministrazioni locali e nell'impegno sindacale e politico. Dimostra di essere un amministratore competente e un abile organizzatore sia nell'attività politica, sia nel suo pubblico servizio.

Il suo pensiero politico gli procurò numerosi nemici da tutti i fronti, non soltanto dalla destra conservatrice, ma anche dalla sinistra popolare, poiché non aderì all'area massimalista dell'allora partito socialista, che si avviava ad abbracciare le posizioni estreme dei bolscevichi russi, divenendo poi con la scissione del 1921 il futuro Partito Comunista. In tale occasione, infatti, venne espulso dal partito assieme allo storico fondatore Filippo Turati e successivamente fondò il Partito Socialista Unitario, coerentemente con la sua vocazione riformista, ma non rivoluzionaria e massimalista. Egli credeva infatti nella società tutta e non nella "dittatura della maggioranza", per lui la democrazia avrebbe dovuto dare spazio e voce a tutti gli individui, ripudiava infatti quel concetto di totalitarismo e autoritarismo, che di lì a poco avrebbe sommerso e travolto molti Stati europei, ossia quel concetto di "Stato badante", capace di controllare ogni aspetto della vita del cittadino, in nome della sua sicurezza e felicità. Matteotti, invece, concepiva la democrazia in senso inclusivo, come uno spazio per tutti, non



negava il capitalismo, ma ne comprendeva gli effetti drammatici nei confronti di tutta la società, con la consapevolezza che il capitalismo senza regole sarebbe stato un utile strumento idoneo alla soddisfazione della cupidigia di pochi, cui, però, sarebbe corrisposta la sofferenza di moltissimi altri.

Come si oppose alla sinistra massimalista e antidemocratica, così allo stesso modo duramente alla destra liberticida, alla politica violenta delle camicie nere, in quanto tali visioni politiche apparivano una negazione del concetto stesso di democrazia. Egli rimase sempre coerente e fermamente convinto della sua visione politica, tuttavia non disdegnava i principi democratici, non considerava gli avversari politici alla stregua di ostili nemici, logica purtroppo di cui rimase egli stesso vittima.

La vita politica di Matteotti, benché relativamente breve, fu molto intensa, poiché il periodo storico successivo alla fine della Prima guerra mondiale fu denso di grande instabilità sociale, dato che rimanevano irrisolte molte emergenze sociali, sopite dalla guerra e che tornavano prepotentemente alla ribalta, sospinte da una grave crisi economica che flagellava il Paese. Fu quindi inevitabile che Giacomo Matteotti, che muoveva i primi passi della sua carriera politica nazionale nel 1919, con la sua elezione alla Camera dei deputati nella XXV Legislatura, in concomitanza con l'inizio dell'avventura politica di Benito Mussolini, quando divenne segretario del Partito Socialista Unitario, divenisse il nemico pubblico numero uno del Fascismo. Egli, infatti, fu tra i primi a comprendere il pericolo che si celava dietro lo squadristo, che si stava diffondendo nelle campagne italiane e coordinò la resistenza delle organizzazioni contadine nella sua terra di origine, il Polesine. Oggi possiamo affermare che egli fu protagonista di una Resistenza *ante litteram* al fascismo. Nel 1922 aderì, come dicevamo, all'ala riformista nata da una scissione del partito socialista italiano da cui era stato espulso assieme a Filippo Turati, ma fu grazie alla sua netta opposizione al fascismo che divenne un leader politico a livello nazionale e parlamentare.

2. La nascita del parlamentarismo italiano: lo Statuto Albertino e l'evoluzione da una monarchia costituzionale a una monarchia parlamentare

Prima di addentrarci nel tentativo di comprendere questo breve, ma intenso periodo che decretò la morte della democrazia italiana e del parlamentarismo in Italia, giova effettuare un breve *exkursus* sulla storia del costituzionalismo italiano, giunto all'epoca dei fatti di cui discutiamo.

Lo Statuto Albertino fu concesso dal sovrano Carlo Alberto re di Sardegna il 04 marzo 1848, successivamente a seguito dell'esito sfavorevole del conflitto austro-piemontese, che passò alla storia come Prima Guerra di Indipendenza, il sovrano abdicò in favore del figlio divenuto re Vittorio Emanuele II, che tuttavia ebbe la forza politica e il coraggio di mantenerlo, nonostante la sconfitta contro il regno Austro-Ungarico, che allora esercitava il ruolo di protettore del conservatorismo monarchico assoluto. Lo statuto fondava, quindi, una Monarchia Costituzionale nella quale il ruolo del sovrano era centrale e in una posizione di supremazia nei confronti del Parlamento; tuttavia, già dal 1855 lo Statuto Albertino inizia un lento processo di modificazione che avvia la trasformazione da una Monarchia Costituzionale in una Monarchia Parlamentare, attraverso una serie di leggi ordinarie e l'affermarsi di nuove prassi costituzionali. Lentamente, ma inesorabilmente, quindi, il Parlamento divenne ben presto il fulcro della politica italiana, a discapito del ruolo del Re che divenne più marginale. Al



Parlamento venne così affidato il potere esclusivo di legiferare e il controllo sull'operato del Governo. Successivamente, negli ultimi decenni dell'Ottocento, l'Italia si era rinnovata in senso sempre più democratico, mediante una serie di provvedimenti, tra cui l'istruzione obbligatoria elementare, il progressivo ampliamento del suffragio elettorale, l'abolizione della pena di morte, il riconoscimento della libertà di parola e di associazione, il riconoscimento della libertà sindacale e del diritto di sciopero. Purtroppo, la classe politica dell'epoca non riuscì a fornire un'adeguata soluzione all'annosa questione sociale, poiché l'unificazione italiana aveva acuito e in certi casi addirittura causato grave crisi economica e conseguenziale instabilità sociale, culminata fin dalla fine dell'Ottocento in una ondata di scioperi e manifestazioni di lavoratori. Arriviamo, così, all'epoca di Giacomo Matteotti, quando egli stesso assumerà, pur non essendone consapevole, un ruolo da comprimario nella Storia, poiché dopo la fine della Prima guerra mondiale nel 1918, nonostante l'Italia fosse tra i Paesi vincitori e nonostante il completamento dell'unificazione nazionale, il nostro Paese uscì stremato dal conflitto, sia in termini sociali, economici, ma anche politici. L'Italia, inoltre, non conseguì tutti gli obiettivi territoriali, che le potenze alleate si erano impegnate a riconoscerle, tale circostanza generò un ulteriore risentimento tra quella parte di opinione pubblica fortemente nazionalista e fu riassunta nella celebre espressione dannunziana di *"Vittoria Mutilata"*. La situazione di crisi e instabilità che ne conseguì fu tale da essere equiparata a quella di un paese sconfitto. Il Paese viveva un periodo di forte fibrillazione sociale, da una parte i nazionalisti scontenti, dall'altra una crisi economica generalizzata. Essa, infatti, coinvolse tutte le classi sociali, che manifestarono in diversi modi il loro malcontento. In particolare, le classi più deboli videro peggiorare, a seguito della guerra, il loro disagio economico e si avviò così tra il 1919 e il 1920 il cosiddetto "Biennio Rosso", operai e contadini, infatti, misero in atto una lotta sociale, mediante scioperi e occupazioni di fabbriche.

3. Verso la dittatura

"Un cadavere in stato di putrefazione fu ripescato stamane nel Naviglio. Pare si tratti di Benito Mussolini". Era il 18 novembre del 1919 e l'Avanti! con sarcasmo descriveva il suo ex direttore dopo le prime elezioni successive alla Grande guerra. I neonati Fasci di combattimento, il partito fondato da Benito Mussolini il 23 marzo 1919, avevano preso poco più di 4mila voti, mentre il Partito socialista ne aveva raccolti 1.800.000 ed era il primo partito d'Italia. A tutti Mussolini sembrava politicamente morto. Invece di lì a due anni quel "cadavere" avrebbe preso il potere. Come fu possibile? Fino a quando Mussolini era stato il direttore dell'organo ufficiale del partito socialista rivoluzionario, ne condivideva il programma politico e voleva quindi abbattere anche con il ricorso alla violenza lo Stato monarchico e la borghesia. Poi, in soli due anni, da quel 18 novembre, sarebbe diventato il duce di un partito milizia, che avrebbe conquistato con la violenza un dominio incontrastato in molte regioni, e attuando un'insurrezione con la marcia su Roma, avrebbe preteso e ottenuto dal re di uno Stato costituzionale e parlamentare l'incarico di formare il nuovo governo, ma procediamo con ordine.

Dopo la cocente sconfitta alle elezioni del novembre 1919, che non valse a Mussolini neanche il suo seggio in Parlamento, la strategia politica cambiò, il fascismo diventò apertamente antisocialista e il ricorso alla violenza contro gli avversari politici a scopo intimidatorio divenne la regola. Per ottenere questo risultato, Mussolini fece ricorso alle formazioni paramilitari



fasciste, le squadre d'azione, che nacquero nel 1919 e rimasero attive fino al 1924-1925. Erano formate da reduci di guerra, ex ufficiali, sottufficiali dell'Esercito ed ex appartenenti alle truppe d'assalto degli *Arditi*, da sindacalisti rivoluzionari e nazionalisti, tutti accomunati dall'odio verso il bolscevismo e il Socialismo. Le squadre furono particolarmente attive nelle campagne, soprattutto in val Padana, dove attaccarono duramente le organizzazioni sindacali, le cooperative e le leghe dei braccianti, a vantaggio dei proprietari terrieri, la realtà vissuta da Giacomo Matteotti, che nonostante la sua giovane età, svolse una intensa attività politica di contrasto. Matteotti era molto consapevole di quello che sarebbe accaduto e non certamente per virtù di chiarezza, ma semplicemente per il fatto che le premesse per una svolta autoritaria c'erano tutte, ossia la determinazione a ricorrere alla violenza, all'omicidio e alla intimidazione, per conquistare il potere.

Nel 1921 le squadre divennero il braccio armato del neonato Partito Fascista, che dal movimento "I fasci di combattimento", nato il 23 marzo 1919, divenne un partito milizia guidato da Mussolini. In quegli anni di forte instabilità sociale molti politici conservatori liberali e popolari considerarono lo squadristo, termine introdotto nel primo dopoguerra, *utile* per il controllo della classe operaia, lo strumento ideale che poneva in essere quelle azioni illecite, che uno Stato democratico non avrebbe potuto compiere, senza dover pagare un salato prezzo in termini di consenso. Un illusorio cinismo politico, che ben presto si trasformò in una trappola, nella quale ingenuamente caddero le forze liberali e conservatrici. Come era prevedibile, infatti, dopo l'incarico di governo a Mussolini nel 1922, le violenze non si fermarono, come speravano i leader liberali e il Re. Con l'instaurazione del regime lo squadristo fu "addomesticato" e assorbito nell'apparato del futuro Stato fascista.

Nell'ottobre del 1922 si preparava, infatti, la scenografica Marcia su Roma, avvenuta poi il 28 ottobre, e il capo del fascismo trattava con i leader liberali. Mussolini, astutamente, non volle assumere direttamente il ruolo di capo della insurrezione, poiché non era del tutto certo dell'esito del suo "strappo istituzionale", quindi delegò i poteri sul campo a un quadrumvirato di fedelissimi, Balbo, Bianchi, De Bono e De Vecchi. Il capo del fascismo fu abile, a suo modo, a giocare le sue carte su due tavoli diversi: da una parte quello dell'insurrezione e dall'altra quello della trattativa politica, di cui si riservava personalmente la conduzione. Le forze liberali e cattoliche si mostrarono ben disposte verso il fascismo. Il movimento conquistò ben presto il sostegno della classe media terrorizzata dagli scioperi e dal fantasma del bolscevismo russo, tornato ad agitarsi nel 1921 con la nascita del Partito comunista italiano.

4. La marcia su Roma e la resa dello stato democratico: il primo governo Mussolini

Giova ricordare che, subito dopo le prime elezioni democratiche e a suffragio universale maschile tenutesi nel primo dopoguerra, si verificò una decisa avanzata del Partito Socialista. I partiti dell'epoca erano nati soltanto da qualche anno, con la legge n. 666 del 30 giugno 1912, con la quale era stato esteso dal governo Giolitti il suffragio universale maschile a tutti i cittadini maschi di età maggiore di 30 anni, e dall'età di 21 anni a condizione che pagassero una imposta diretta annuale di almeno 19,80 lire, o avessero conseguito la licenza elementare inferiore, oppure avessero prestato il servizio militare. Si crearono quindi le condizioni per l'entrata in scena dei partiti di massa, rappresentativi realmente di importanti quote di elettorato e popolo, infatti le elezioni politiche del 1913, che introdussero la XXIV Legislatura, furono le prime elezioni rappresentative, tuttavia la guerra del 1914, che avrebbe coinvolto l'Italia il



successivo 24 maggio 1915, sospese di fatto tale percorso democratico, di conseguenza dobbiamo attendere fino alle elezioni politiche del novembre 1919 per riprendere il percorso di democratizzazione del nostro Paese. Si venne, però, a creare una situazione di grande disordine sociale e instabilità politica, che lo Stato liberaldemocratico non ebbe la forza di contenere e risolvere, pertanto alcune forze politiche approfittarono di questa incapacità e facendo leva oltretutto sulla paura nei confronti dei socialisti, memori del fatto che i bolscevichi in Russia nel 1917 avevano preso il potere con metodi rivoluzionari, instillarono nella opinione pubblica la convinzione che soltanto un Governo forte sarebbe stato capace di ricondurre il Paese alla normalità. In questo contesto politico il passo fu breve verso la formazione dello squadristo, ossia le camice nere, una milizia del tutto illegale, esse cominciarono a fare uso costante della violenza in quel clima di acceso scontro politico contro i lavoratori e le forze politiche che li sostenevano, in totale impunità, nonostante l'opposizione impotente del governo. Come abbiamo appreso, l'inizio della svolta autoritaria arrivò di lì a poco con la "Marcia su Roma", cioè una marcia di migliaia di camice nere che il 28 ottobre 1922 si recarono a Roma per pretendere dal Parlamento italiano e dal Re la nomina del segretario del loro partito, Benito Mussolini, a capo del governo, nonostante il numero esiguo di parlamentari da cui era sostenuto, ben 35 su 535 alla Camera dei deputati. La marcia su Roma servì soprattutto a impressionare la popolazione e a fare pressione sul Parlamento. Il gesto è inequivocabilmente autoritario, in quanto da una manifestazione extraparlamentare si cerca di intimidire e forzare il Parlamento e il Re a conferire l'incarico di formare un nuovo governo, previa dimissioni del precedente governo presieduto da Luigi Facta. Possiamo affermare che la "Marcia su Roma" costituisca il prologo, il primo evidente momento di crisi del parlamentarismo italiano. Dalla sequenza di questi fatti si comprende benissimo che tale dinamica era assolutamente incostituzionale e illegale, tant'è che il legittimo capo di governo, Luigi Facta, chiese che il Re proclamasse lo stato d'assedio e si procedesse, così, all'arresto dei facinorosi, ma il Re non firmò quest'ordine e cosa ancora più grave in Parlamento si formò una maggioranza politica che sostenne il primo governo Mussolini, avallando così il significato politico della "marcia su Roma". Mussolini, quindi, si presentò innanzi all'opinione pubblica come l'uomo forte in grado di condurre il Paese alla normalità e talmente sicuro delle sue ragioni da andare materialmente a conquistare il potere in dispregio delle regole democratiche.

A favore dell'ascesa del fascismo al potere giocava l'atteggiamento di tutti i principali esponenti della classe dirigente, cioè gli ex presidenti del Consiglio, tra cui Giovanni Giolitti, e quello in carica, Luigi Facta. Tutti escludevano l'uso della forza legittima dello Stato per combattere e reprimere la forza illegale del fascismo, poiché temevano che una reazione decisa da parte dello Stato democratico avrebbe potuto innescare una sanguinosa guerra civile e nel contempo ridare vigore ai rivoluzionari socialcomunisti, e tutti erano convinti che fosse giunto il momento di coinvolgere i fascisti nella responsabilità di governo. La Marcia su Roma consacrò il suo capo indiscusso, Mussolini, che solo il 30 ottobre, quando ormai era scongiurato il rischio di un arresto, raggiunse Roma da Milano in treno, e sicuramente esercitò un'utile pressione sulle istituzioni oltre che a intimorire la popolazione. Lo Stato, purtroppo, si dimostrò incapace di gestire lo squadristo, anzi aveva già deciso di scendere a patti con il fascismo. E la reazione di fronte alle prepotenze delle camicie nere in quei giorni, dal 28 al 31 ottobre, lo dimostrò: lo Stato era atterrito e inerme. O meglio, un atto vi fu, il rifiuto di Vittorio Emanuele III di firmare lo stato d'assedio chiesto dal Presidente del Consiglio Luigi Facta, che avrebbe fermato i facinorosi. Se il re non firmò lo stato d'assedio, allora nessuno fermò Mussolini,



nemmeno in Parlamento, dove chiese e ottenne la fiducia dopo avere ricevuto l'incarico di formare il governo. E questo avendo appena 35 seggi su 535, racimolati alle elezioni del 1921 all'interno delle liste dei Blocchi nazionali insieme ai liberali di Giolitti e ai nazionalisti. Il potere fu così consegnato al capo di un partito-milizia che teneva in scacco il Paese con le minacce e che detestava lo Stato liberale e il Parlamento. Tale disprezzo fu, infatti, ribadito dallo stesso Mussolini, che nel suo discorso di insediamento alla Camera del 16 novembre 1922 dichiarò che: *“Con trecentomila giovani armati di tutto punto, decisi a tutto e quasi misticamente pronti a un mio ordine, io potevo castigare tutti coloro che hanno diffamato e tentato di infangare il Fascismo. Potevo fare di quest'aula sorda e grigia un bivacco di manipoli. Potevo sprangare il Parlamento e costituire un governo composto esclusivamente di fascisti”*. Il risultato di questo discorso, anziché l'indignazione del Parlamento, fu la piena fiducia al governo, con 306 voti a favore e 116 contrari (socialisti e comunisti) alla Camera e 196 favorevoli e solo 19 contrari al Senato (di nomina regia e non eletti).

Con questi numeri è difficile parlare di colpo di Stato, ma piuttosto di una resa di uno Stato democratico alla violenza, alla paura, alla convenienza politica.

È importante soffermarsi in questa prima fase del nascente Stato totalitario, per ravvisare molte similitudini con il presente e per formulare una serie di riflessioni sempre attuali. Quando una democrazia affronta grandi difficoltà, crisi economiche, instabilità politica, diventa facile preda di cosiddetti personaggi “forti”, gli uomini del destino, che promettono normalità, ma che in cambio pretendono un prezzo salatissimo e drammatico, ossia le libertà fondamentali, l'anima stessa di uno stato democratico. Tale dinamica, purtroppo, anche se con radici politiche diverse, si ripeté in tutti i totalitarismi e autoritarismi che si instaurarono allora in Europa, come in Russia, Spagna, Germania: l'ordine, la pace sociale, il paventato benessere economico, al prezzo dello spirito della democrazia.

LE ELEZIONI POLITICHE DEL 1924

Il primo governo Mussolini fu quindi l'incipit della crisi dello Stato liberaldemocratico, poiché forzando le istituzioni costituzionali, le si piegarono alle esigenze e condizioni del nascente regime, entrando all'interno delle istituzioni per poi eroderle e demolirle. Proprio come in natura agisce un virus all'interno di una cellula, dalla quale poi prolifera e si diffonde in tutto l'organismo. Successivamente, una volta prese le redini del potere, per Mussolini si presentò la necessità di liberarsi delle forze democratiche che con dubbio, sospetto, opportunismo, lo sostenevano, bisognava quindi radicare il potere all'interno dello Stato, di conseguenza furono indette nel 1924 nuove elezioni, che opportunamente “pilotate”, avrebbero consentito di proseguire in maniera sistematica nella conquista del potere e depurazione dalle rappresentanze democratiche.

Nel gennaio 1923 le squadre furono sciolte e assorbite dalla “Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale” (Mvsn), poi venne istituito il Gran Consiglio del fascismo, massimo organo del Pnf e strumento di collegamento tra il partito stesso e il governo. A marzo, fu operata la fusione con i nazionalisti e il fascismo sterzò decisamente verso destra, prospettando anche la lotta contro i liberali antifascisti. Nel 1924 le elezioni segnarono la vittoria del cosiddetto “Listone”, formato dai fascisti e dai loro alleati conservatori più vicini alle loro posizioni politiche; quindi, grazie a due ulteriori circostanze si consacrò la vittoria politica di Mussolini:



1) Nelle elezioni del 1924 fu applicata una nuova legge elettorale di tipo maggioritario, Legge Acerbo approvata nel novembre del 1923 così chiamata dal nome del suo estensore, approvata con il voto favorevole di liberali e cattolici di destra. Al partito che avesse preso il 25% dei voti andava un premio di maggioranza che garantiva i due terzi dei seggi alla Camera. Mussolini per assicurarsi il quorum ideò una Lista nazionale che sotto il simbolo del fascio littorio raccoglieva, in forma personale e non di partito (come nelle coalizioni), liberali ed ex cattolici popolari. La legge Acerbo fu applicata nell'aprile 1924, quando si tennero le elezioni in un clima ancora segnato da intimidazioni e violenze fasciste. Il "Listone" prese il 65% dei voti, aggiudicandosi i tre quarti dei seggi. Non restava che fascistizzare le istituzioni e stroncare qualsiasi residua opposizione.

2) La divisione verificatasi tra i partiti di opposizione, i quali nonostante il grave pericolo che si presentava e l'evidente tentativo di consolidare e concentrare permanentemente il potere, fecero prevalere le loro divisioni, incapaci di una visione politica comune, senza discostarsi dalle loro personali e parziali prospettive politiche. In questo caso, purtroppo, anche i partiti di opposizione dimostrarono scarsa sensibilità democratica, rimanendo chiusi nella loro personale visione politica e incapaci di capire che prima di tutto bisognava salvaguardare la stabilità e la tenuta delle istituzioni democratiche, nell'interesse di tutti.

È evidente che in questo contesto politico sociale, il concetto stesso di democrazia si dimostrò in crisi tra tutte le forze politiche, tutte intente a cercare di prevalere le une sulle altre e incapaci di costruire un progetto politico unitario, idoneo a opporsi validamente al Listone di Mussolini.

Mussolini fu, quindi, abile a suo modo a truccare le regole elettorali con la legge Acerbo, sfruttare le divisioni miopi degli avversari politici, ma per non correre rischi e inciampi al suo progetto di conquista del potere, non disdegnò il ricorso alla violenza, sciogliendo i suoi "mastini della guerra", le camicie nere, al fine di assicurarsi un successo nella maggior parte dei seggi elettorali. Quindi alla fine, data la sintesi di leggi scorrette, divisioni politiche e un uso indiscriminato della violenza, le consultazioni si conclusero con la schiacciante vittoria della lista governativa, la Lista nazionale o Listone, e la messa fuori gioco di popolari, comunisti e massimalisti in genere.

L'ULTIMO TENTATIVO DI UN PARLAMENTO CHE CERCA DI RIMANERE DEMOCRATICO: IL DISCORSO DEL 30 MAGGIO 1924

Dopo le elezioni del 1924 e la straripante, quanto dubbia, vittoria del partito nazionale fascista, complici le altre forze politiche liberali del Listone, che ancora si illudevano di poter "controllare" e "asservire" ai propri interessi di parte, Matteotti, invece, non si illuse mai sulle vere intenzioni dei fascisti, ossia conquistare il potere forzando le regole democratiche per poi occupare le istituzioni e trasformarle, asservendole, dall'interno dello stesso sistema politico. Utilizzando un'altra similitudine biologica, proprio come un vero e proprio cancro, che si sviluppa all'interno di un organismo sano, ingannando lo stesso sistema immunitario e simulando una apparente normalità, così Mussolini intendeva soggiogare le istituzioni al proprio personale strapotere, dopo averlo acquisito con metodi apparentemente democratici. Tale *modus operandi*, con doverosi distinguo, fu del resto seguito da Hitler con l'esito delle elezioni in Germania del 1933, poiché dopo il fallito putsch di Monaco del 1923, in occasione del quale l'apparato dello Stato democratico fu capace con qualche sforzo di reagire alla svolta



MATTEOTTI E NOI Una lezione di libertà

autoritaria, ciò invece non accadde dieci anni dopo, dato che lo stesso Hitler aveva acquisito la consapevolezza, con estremo cinismo politico, di conquistare il potere nel rispetto delle “regole del gioco”, per poi procedere immediatamente allo smantellamento delle istituzioni democratiche, avviando così il processo di nazificazione della Germania.

Tornando all'Italia, il neo Parlamento insediatosi nel maggio del 1924, era quindi un Parlamento falsamente rappresentativo della volontà popolare e frutto avvelenato di una stagione politica liberticida, tuttavia, nonostante la grande inferiorità numerica, Matteotti non si piegò a quella marea, non sperò nel futuro, tacendo nel presente, ma rimase sempre fedele ai suoi ideali politici e cosa ancora più importante rimase fedele ai valori di democrazia e libertà. Benché consapevole dei rischi che correva, muovendosi controcorrente alla pleora di politici accondiscendenti o quantomeno passivi, decise di denunciare apertamente e coraggiosamente i brogli elettorali, le minacce nei seggi, le violenze perpetrate dal braccio violento del Fascismo.

Il 30 maggio 1924, Giacomo Matteotti pronunciò un coraggioso discorso alla Camera, durante il quale era stato più volte minacciato dal deputato fascista Roberto Farinacci, sostenendo che le elezioni politiche del 6 aprile precedente dovevano essere invalidate. Prove alla mano, Matteotti aveva dichiarato che quella tornata elettorale era stata segnata da intimidazioni e violenze, che ne avevano condizionato l'esito. In diverse e numerose parti del Paese si erano verificate delle aggressioni e a molti candidati di sinistra era stato impedito di svolgere i propri comizi elettorali. Dimostra, inoltre, come in sei circoscrizioni elettorali su quindici le firme da apporre davanti ai notai siano avvenute senza alcun controllo legale. Quando finì di parlare, conscio dei pericoli cui si era esposto con quelle denunce, Matteotti, disse ai suoi “*Io il mio discorso l'ho fatto, ora voi preparate la mia orazione funebre*”. Probabilmente quella del leader socialista fu solo una battuta, ma disgraziatamente la profezia si avverò, poiché dieci giorni dopo, il 10 giugno 1924, giorno in cui avrebbe dovuto parlare di nuovo alla Camera per esporre le sue scoperte relative a uno scandalo finanziario in cui sarebbe stato implicato anche il fratello del Duce, Arnaldo, il deputato socialista fu rapito e se ne persero le tracce. Mussolini e i suoi collaboratori sanno che il deputato socialista, dopo il discorso del 30 maggio, interverrà nuovamente sul bilancio dello Stato e che si tratterà di un discorso fortemente critico contro le incapacità e le manipolazioni del governo. È probabile, inoltre, che Mussolini tema un attacco sulla vicenda legata alla stipulazione di un accordo commerciale con la Sinclair Oil, una società petrolifera americana che, nel maggio 1924, mette le mani su oltre 100 mila ettari di terreni italiani. Nel corso della trattativa viene accertato come la compagnia mantenga cointeressi con altre società e che negli Stati Uniti abbia corrotto funzionari del governo: è lo scandalo di Teapot Dome. Matteotti è interessato alla questione, così decide di scrivere un lungo articolo, “*Machiavelli, Mussolini e il fascismo*”, che la rivista britannica “*English Life*” pubblica solamente a luglio, dopo il suo assassinio. Nell'articolo egli si dichiara certo che la convenzione tra il governo italiano e la Sinclair nasconda una corruzione a favore di alcuni alti funzionari fascisti e che queste servano al fascismo per finanziare i propri giornali. Questi erano, appunto, gli argomenti che aveva intenzione di portare a conoscenza del Parlamento. Ma trovò a sbarrargli la strada la furia cieca del commando fascista.

La scomparsa di Matteotti fu resa nota l'11 giugno, e l'Italia ne fu sconvolta. Prevedibilmente, sul capo di Mussolini si addensarono i peggiori sospetti, e il leader fascista comprese di dover fare ricorso a tutta la sua abilità per scongiurare la crisi che si profilava netta all'orizzonte. Il pomeriggio del 12, in Parlamento, Mussolini comunicò di aver impartito “*ordini tassativi*” per



intensificare e ampliare le ricerche dello scomparso. Il 13 fu confermato che Matteotti era stato assassinato, e nel pomeriggio Mussolini annunciò alla Camera che i responsabili erano stati tutti identificati e che il loro arresto era imminente. Poi pronunciò un appassionato discorso di condanna dell'accaduto, prevenendo eventuali accuse a suo carico con un colpo da maestro: *“Se c'è qualcuno in quest'Aula che abbia diritto più di tutti di essere addolorato e, aggiungerei, esasperato, sono io. Solo un mio nemico, che da lunghe notti avesse pensato a qualche cosa di diabolico, poteva effettuare questo delitto che oggi ci percuote di orrore e ci strappa grida di indignazione... Ma se da questo episodio tristissimo si volesse trarre argomento non per una più vasta riconciliazione degli animi sulla base di un accettato e riconosciuto bisogno di concordia nazionale, ma si cercasse di inscenare una speculazione di ordine politico che dovrebbe investire il Governo, si sappia chiaramente che il Governo punta i piedi, che il Governo si difenderebbe a qualsiasi costo”*. Oltre a diffondersi per tutta Europa con grave danno d'immagine per il fascismo, la notizia di quel crimine provocò la Secessione dell'Aventino delle sinistre (abbandonarono i lavori parlamentari in segno di protesta), ma anche l'indignazione di una borghesia perlomeno sconcertata da quell'episodio criminale, del quale Mussolini si dichiarò energicamente estraneo. Non furono pochi i fascisti che stracciarono la loro tessera non riconoscendosi più in un partito che ambiva a governare l'Italia con il manganello. Insomma, l'omicidio di Matteotti rischiò di compromettere seriamente il futuro del duce e del suo governo, ed è questa una delle ragioni per le quali Renzo De Felice, lo storico più autorevole dell'era fascista, ha escluso che Mussolini fosse il mandante di quell'omicidio. Da attento politico qual era, il duce sapeva bene – come in effetti poi avvenne – che quel crimine avrebbe danneggiato soprattutto lui. I problemi che gli si rovesciarono addosso gli procurarono infatti anche un'ulcera duodenale che lo avrebbe afflitto per il resto dei suoi giorni.

Come reagì il Parlamento durante le ricerche di Matteotti e poi durante l'inchiesta sulla sua morte? Come reagirono le forze democratiche e liberali? Perché non si opposero? Perché non chiesero l'attivazione dell'art. 47 dello Statuto Albertino, ossia la messa in stato di accusa del ministro, capo del governo, che avrebbe prodotto le immediate dimissioni dell'allora Presidente del Consiglio Benito Mussolini? Tutte queste domande ci angustiano oggi come allora, poiché le istituzioni democratiche sono rimaste inermi innanzi alla feroce uccisione di un oppositore noto, sono state incapaci di reagire, se non limitandosi ad autoescludersi con la secessione dell'Aventino, consentendo così al Parlamento sotto il controllo fascista di continuare a operare in autonomia e senza alcuna voce capace di opporsi e di denunciare ciò che stava accadendo. Purtroppo, la morte di Matteotti, benché esempio di coraggio e abnegazione nel compimento del proprio dovere e nell'amore per le istituzioni democratiche, al cui altare fu purtroppo sacrificato, non fu sufficiente e il risultato inevitabile fu che lo Stato democratico venisse *smontato* dal suo interno con le successive leggi fascistissime del 1925, che abolivano le principali libertà costituzionali.

LA VICENDA GIUDIZIARIA

L'azione omicida ai danni di Giacomo Matteotti fu eseguita da un gruppo di ex-arditi di guerra milanesi che, nel pomeriggio del 10 giugno 1924, rapisce e assassina a Roma il segretario del Partito socialista unitario. È composto da Amerigo Dumini, Albino Volpi, Giuseppe Viola, Augusto Malacria e Amleto Poveromo. Non accertate le responsabilità di Filippo Panzeri e



MATTEOTTI E NOI Una lezione di libertà

Aldo Putato, quasi certamente presenti sul luogo del sequestro; del gruppo fa parte con funzioni di basista anche l'austriaco Otto Thierschald. Questi uomini costituiscono la cosiddetta Ceka, un corpo speciale agli ordini del vertice fascista e diretto contro avversari che si dimostrano particolarmente ostili. È già stato utilizzato per le azioni nei confronti di alcuni fascisti dissidenti e di deputati liberali e repubblicani.

A guidare la Ceka sono il capo ufficio stampa della Presidenza del consiglio Cesare Rossi e il segretario amministrativo del Partito nazionale fascista Giovanni Marinelli. L'attività della Ceka, tuttavia, necessita di una collaborazione istituzionale, quale il capo della polizia Emilio De Bono, che fornisce documenti falsi, allo scopo di garantire coperture e impunità.

Gli uomini del gruppo di azione della Ceka furono arrestati grazie a una serie di testimonianze, ciò suscitò un'ondata di stupore e di sdegno in tutto il Paese, tanto da mettere in crisi il governo fascista, come vedremo più approfonditamente in seguito. I giornali escono con ripetute edizioni straordinarie, che vanno rapidamente a ruba e Mussolini, per allentare la crescente pressione, impone a Rossi, Marinelli, De Bono di dimettersi dalle cariche ricoperte.

L'istruttoria per il rapimento e l'assassinio è avocata dalla Procura Generale di Roma, che l'affida al presidente della Sezione d'Accusa, Mauro Del Giudice, al quale viene affiancato il sostituto procuratore Guglielmo Tancredi. Il cadavere del deputato Matteotti viene rinvenuto la mattina del 16 agosto nella macchia della Quartarella, vicino Roma, una fitta boscaglia a poche centinaia di metri dalla via Flaminia. Le perizie necroscopiche permettono di accertare che la morte del deputato è avvenuta nella stessa auto del rapimento e, quasi certamente, provocata da un colpo di coltello inferto nella zona del cuore.

Le responsabilità addebitate a Rossi e Marinelli per l'organizzazione del delitto, a De Bono e Finzi per intralcio alle indagini e occultamento di prove vanno estese anche a Mussolini che di tutti è referente e superiore. Nel periodo della detenzione, della latitanza e soprattutto negli anni successivi Mussolini dispose consistenti somme, evidentemente per comprare il loro silenzio, agli assassini di Matteotti. Alcune lettere scritte da Dumini al suo avvocato non lasciano dubbi sul suo coinvolgimento: lo squadrista toscano si considera, infatti, un mero esecutore di ordini pervenutigli dal leader tramite Rossi e Marinelli. Egli scrive: *«un delitto da noi commesso – certamente – ma che ci fu imposto e che noi eseguiamo – come tanti altri prima di quello – con cieca disciplina e dopo che ci fu garantita in modo assoluto qualsiasi immunità penale»*.

Furono due le istruttorie che, tra il 1924 e il 1925, si occuparono del delitto Matteotti: quella della Sezione d'Accusa della Corte d'Appello di Roma e quella della Commissione istruttoria del Senato, costituitasi in Alta Corte per giudicare Emilio De Bono, capo della polizia. La prima è costretta a interrompere i propri lavori nel dicembre 1924, dopo la denuncia di Giuseppe Donati, direttore del periodico cattolico "Il Popolo", presentata contro il capo della polizia, per il quale viene comunque chiesto il non luogo a procedere per tutti i sedici capi d'accusa. Gli atti tornano quindi alla magistratura ordinaria, ma nel frattempo il presidente Del Giudice è stato rimpiazzato e Tancredi sostituito da Nicodemo Del Vasto, cognato del segretario politico del Pnf Roberto Farinacci. Il 9 ottobre 1925 il procuratore generale della Sezione d'Accusa, nonostante i numerosi ostacoli all'inchiesta giudiziaria, chiede il rinvio a giudizio per Dumini, Volpi, Viola, Poveromo, Malacria con l'accusa di omicidio aggravato. Per motivi di ordine pubblico il governo ritiene opportuno far celebrare il processo nell'appartata cittadina abruzzese di Chieti. Il 18 gennaio 1926, tuttavia, la parte civile, cioè la famiglia Matteotti,



attraverso i suoi avvocati, comunica il suo ritiro dal procedimento giudiziario. La presenza di Farinacci quale avvocato di Dumini, benché le sue doti forensi fossero estremamente opinabili, ha un unico e inequivocabile significato, ossia dimostrare all'opinione pubblica che: il fascismo si candida direttamente a difesa degli assassini. La corte giudica il delitto Matteotti nella forma più lieve, come preterintenzionale, ammettendo persino la irragionevole concausa della debole costituzione fisica della vittima; viene del tutto escluso il movente affaristico. Dumini, Poveromo e Volpi vengono condannati a 5 anni, 11 mesi e 20 giorni. Con l'applicazione dell'amnistia, entrata in vigore il 31 luglio 1925, Malacria e Viola sono liberi, gli altri rimangono in carcere ancora due mesi. Insomma, si tratta di una vera e propria "soluzione di facciata", salvaguardando, almeno nell'apparenza, l'efficienza e l'imparzialità del sistema giudiziario italiano, ma che nella sostanza ha il sapore amaro della ingiustizia perpetrata con la connivenza di apparati deviati dello Stato. Una pantomima che di lì a poco, con l'introduzione delle leggi "fascistissime", sarebbe divenuta la regola, ossia un regime che si avvale di tribunali speciali per la sicurezza dello Stato, quale strumento per tutelare se stesso: la classica soluzione di qualsiasi regime autoritario, assimilare se stesso allo Stato e avvalersi quindi dell'alibi della sua protezione.

Il 27 luglio 1944, il decreto luogotenenziale n. 159 riapre il processo Matteotti, poiché le sentenze della Sezione d'Accusa di Roma del 1° dicembre 1925 e quella di Chieti del 24 marzo 1926 sono considerate "inesistenti" a seguito degli evidenti elementi condizionanti e della sottovalutazione di essenziali elementi probatori. Gli imputati dell'esecuzione materiale di Matteotti sopravvissuti e presenti sono solo Dumini e Poveromo; Viola e Malacria (deceduto nel marzo 1934) risultano latitanti. A Mussolini, e questa fu una importante novità, viene imputata la complicità nel sequestro e nell'omicidio aggravato di Matteotti, cui si aggiungono la costituzione della Ceka e le numerose spedizioni punitive compiute dal gruppo omicida, di cui il duce viene riconosciuto come *mandante*. Cesare Rossi se la cava con l'amnistia. Dumini, Viola, Poveromo sono condannati all'ergastolo, con pena commutata in trent'anni di reclusione. Poveromo muore in carcere a Parma nel 1952; Dumini ottiene la grazia e viene definitivamente liberato il 23 marzo 1956. Si conclude, così, una vicenda giudiziaria che certamente nella sua prima celebrazione fu condizionata dal regime e cui successivamente nel 1944, benché ancora il contesto politico fosse assolutamente instabile e in continuo divenire, si cercò di ammantare di quella "giustizia" e serenità di giudizio che era stata assolutamente negata.

LE IMMEDIATE CONSEGUENZE DEL DELITTO MATTEOTTI METTONO IN DIFFICOLTÀ IL SECONDO GOVERNO MUSSOLINI

Effettivamente l'uccisione di Matteotti fu sul punto di vanificare tutti gli sforzi intrapresi da Mussolini per portare avanti il delicato processo di pacificazione, dopo gli strappi violenti causati dall'insediamento del governo Mussolini. Affinchè questa disamina storica del delitto Matteotti non rischi di rimanere relegata in un giudizio postumo dei fatti, allo scopo di cercare di comprendere meglio il clima politico e le ragioni che condussero a questo terribile delitto, poiché sarebbe riduttivo liquidare la vicenda come il risultato di un incontrollabile moto di rabbia e frustrazione politica condotto fino alle estreme conseguenze incurante delle inevitabili conseguenze politiche, viene, allora, da chiedersi quale interesse poteva avere Mussolini nell'eliminazione fisica dello scomodo avversario? Sicuramente era consapevole del fatto che un simile gesto avrebbe compromesso tutti i fragili equilibri fin lì faticosamente raggiunti. È



possibile che un politico, che fino a quel momento si era dimostrato così cinicamente abile nella conquista del potere, si fosse lasciato accecare dall'odio tanto da commettere quell'errore clamoroso che l'avrebbe irreparabilmente travolto se ne fosse stato provato il suo coinvolgimento, sia pure indiretto? È difficile crederlo. Nei giorni seguenti, alla Camera e sul "Popolo d'Italia", Mussolini ribadì con accenti diversi che il delitto Matteotti era, politicamente parlando, "*antifascista e antimussoliniano*". Cominciò, così, un'azione politica su due piani, come era già accaduto nei giorni della "marcia su Roma", poiché se da un lato sul "Popolo" chiamava a raccolta i "*fascisti di tutta Italia*" avvertendoli a "*rendersi conto della situazione*" e a "*tenersi pronti come ai tempi delle grandi battaglie*", alla Camera, dall'altro lato, auspicava che dallo spregevole delitto potesse scaturire «*un periodo di concordia e di pace fra gli italiani*». Nel tentativo di neutralizzare gli effetti politici dell'omicidio Matteotti, qualche giorno dopo, il 24 giugno, rassegnava le dimissioni da ministro dell'Interno. Il 25 tenne un altro discorso alla Camera in difesa del regime, che gli valse la "*piena fiducia e devozione*" della maggioranza parlamentare. Parte dell'opposizione, invece, protestò con la "*secessione dell'Aventino*": i deputati abbandonarono la Camera annunciando la propria astensione dai lavori parlamentari, finché non fosse stata inequivocabilmente chiarita la posizione del governo sull'uccisione di Matteotti. Il cadavere del deputato socialista fu rinvenuto casualmente la mattina del 16 agosto, e l'autopsia evidenziò sul corpo diverse ferite d'arma da taglio, di cui una mortale. Escluso definitivamente l'incidente, era ormai chiaro che Matteotti era stato deliberatamente assassinato.

Il ritrovamento rinvigorì le polemiche contro il governo, Mussolini si ritrovò così sull'orlo di una nuova crisi, ma riuscì a riprendere in mano la situazione. Il clima, tuttavia, era mutato, poiché l'opinione pubblica aveva conosciuto il lato oscuro del fascismo e s'imponeva un nuovo cambio di rotta.

COSA FU LA "SECESSIONE DELL'AVENTINO"?

La cosiddetta secessione dell'Aventino del 1924 mutua il nome dal colle su cui, secondo la storia romana, si ritiravano i plebei nei periodi di conflitto con i patrizi. Fu un atto di protesta contro il governo fascista da parte di alcuni deputati dell'opposizione, in seguito all'assassinio di Giacomo Matteotti, ritenendo che in Parlamento fosse ormai impossibile esercitare liberamente la propria funzione, pertanto alla metà di giugno i deputati dell'opposizione, a eccezione dei comunisti, abbandonarono l'aula e si riunirono nella sala della Lupa a Montecitorio, votando compatti il seguente ordine del giorno: «*I rappresentanti dei gruppi di Opposizione, riunitisi oggi a Montecitorio, si sono trovati d'accordo nel ritenere impossibile la loro partecipazione ai lavori della Camera, mentre la più grave incertezza regna ancora intorno al sinistro episodio di cui è stato vittima l'on. Matteotti. Pertanto i suddetti rappresentanti deliberano che i rispettivi gruppi si astengano dal partecipare ai lavori parlamentari della Camera, e si riservano di constatare quella che sarà l'azione del governo e di prendere ulteriori deliberazioni*». Dobbiamo, tuttavia, riconoscere che tale strategia di azione non risultò risolutiva della crisi istituzionale, se non nell'accelerarla. Le opposizioni rinunciarono così a condurre la loro lotta politica all'interno della principale sede istituzionale, contribuendo a rendere la crisi di natura extraparlamentare, portando quindi fuori dal Parlamento il dibattito politico. Così facendo i fascisti ebbero il gioco più facile, poiché non incontrarono una resistenza attiva, ma soltanto passiva e fuori dall'aula naturale. Le opposizioni rinunciarono, così, a quella lotta che Matteotti aveva così intensamente perseguito. La



secessione dell'Aventino, contribuì, quindi, ad aggravare la crisi del parlamentarismo italiano, che invece era stato il principio guida di Giacomo Matteotti. Da una parte il fascismo con il suo recondito fine illiberale, dall'altra le opposizioni, nonostante le loro posizioni diametralmente opposte, furono, però, convergenti nella determinazione della crisi del parlamentarismo istituzionale.

II DISCORSO DEL 3 GENNAIO 1925

L'esordio di una dittatura e la pietra tombale calata su Giacomo Matteotti

Il periodo successivo al ritrovamento del cadavere di Matteotti, da giugno a dicembre 1924, Mussolini assistette con sempre maggiore preoccupazione a un crescendo di episodi di violenza che vedevano coinvolti i fascisti sia come autori che vittime. Il suo movimento politico era appena nato dal punto di vista istituzionale e già rischiava di essere travolto dalla sua parte più violenta. Accadde purtroppo per Mussolini ciò che non sarebbe dovuto accadere: la sovrapposizione dei due livelli su cui il duce aveva deciso di far correre il suo movimento, quello politico e quello militare. Consapevole del grave momento in cui si trovava il fascismo, probabilmente il più pericoloso dalla sua nascita, Mussolini trascorse l'intera notte del 2 gennaio 1925 a preparare il discorso che avrebbe pronunciato l'indomani alla Camera, ben sapendo che non solo il Parlamento, ma tutto il Paese lo aspettava al varco. Furono in molti, non solo nell'opposizione, ma anche nella sua maggioranza, che la mattina del 3 gennaio 1925 si alzarono con la convinzione che, alle dimissioni da ministro dell'Interno, nel precedente giugno 1924, Mussolini avrebbe fatto seguire quelle da capo dell'esecutivo, ponendo così fine alla breve esperienza fascista. Insomma, le probabilità che Giacomo Matteotti decapitasse il fascismo con la ghigliottina della sua stessa uccisione erano più che concrete. Fu con queste premesse e questo spirito che quella fatidica mattina del 3 gennaio 1925 Benito Mussolini raggiunse palazzo Montecitorio.

Verosimilmente, fino ad allora il programma di Mussolini non era consistito nell'instaurazione di uno Stato totalitario, bensì di uno Stato costituzionale autoritario a guida personale. In questa prospettiva aveva lavorato per assicurarsi la collaborazione dei liberali e dei ceti possidenti e per guadagnarsi la fiducia delle masse attraverso un'accorta politica economica che negli anni tra il 1922 e il 1925 aveva dato i suoi frutti. Ma i tragici fatti di giugno e le violenze che ne seguirono da entrambe le parti politiche rischiavano ora di ribaltare la situazione a suo sfavore, chiudendo in un clima burrascoso la prima fase dell'esperienza fascista. La seconda fase del ventennio si aprì dunque all'inizio del nuovo anno, il 3 gennaio 1925, quando Mussolini tenne alla Camera un discorso in cui riassunse gli sforzi "di normalizzazione e di normalità" finora compiuti, e ancora una volta prevenne l'opposizione con un coup de théâtre. Dopo una delle sue pause a effetto e dopo aver fatto il giro dell'emiciclo con uno sguardo acuminato, Mussolini iniziò il suo discorso, il cui obiettivo fu subito chiaro. Anziché difendersi avrebbe attaccato. Sfidando quanti, compresi alcuni dei suoi camerati, ritenevano che dovesse cospargersi il capo di cenere, riepilogò con orgoglio la storia della rivoluzione fascista. Il duce tentò subito di trasformare i punti di debolezza in punti di forza affrontando il cuore del problema, ossia l'accusa di essere il capo di una banda di criminali e non il leader di un movimento rivoluzionario. "Si dice", e fece scorrere lo sguardo su ciascuno dei suoi attentissimi ascoltatori, "che il fascismo è un'orda di barbari accampati nella nazione; un movimento di banditi e di predoni! Si inscena la questione morale, e noi conosciamo la triste storia delle questioni morali in Italia!". Dopo un'altra delle sue pause a effetto riprese, pronunciando parole che nessuno



avrebbe mai potuto aspettarsi e che rappresentano il cambio di passo che intendeva imprimere alla vicenda politica italiana: *“Ebbene dichiaro qui, al cospetto di questa Assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo – io solo – la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto. Se le frasi più o meno storpiate bastano per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda, se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello, e non invece una passione superba della migliore gioventù italiana, a me la colpa, se il fascismo è stato un’associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere! Se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico e morale, ebbene a me la responsabilità di questo, perché questo clima storico, politico e morale io l’ho creato con una propaganda che va dall’intervento a oggi”*. Poi proseguì denunciando *“la sedizione dell’Aventino a sfondo repubblicano”* e concluse: ***“L’Italia, o signori, vuole la pace, vuole la tranquillità, vuole la calma laboriosa. Noi questa tranquillità, questa calma laboriosa gliela daremo con l’amore, se è possibile, e con la forza, se sarà necessario”***. Fu un trionfo. È vero che gran parte della classe dirigente preferì continuare a schierarsi con Mussolini per evitare il pericolo rosso e quindi di un salto nel buio e di un’inevitabile prova di forza dalle conseguenze imprevedibili; ma il risultato fu comunque un deciso compattarsi delle istituzioni al fianco del leader fascista. Bisogna ancora rilevare un altro elemento di questo discorso, Mussolini non citò mai il nome di Matteotti, benché egli rappresentasse la ragione principale di quell’intervento. Così facendo, egli volle evitare di iconizzare Giacomo Matteotti, così che non potesse assumere il ruolo di martire del fascismo.

L’attacco all’Aventino

Il 3 gennaio 1925 i banchi delle sinistre erano desolatamente vuoti, poiché ciò voleva essere la dimostrazione del disconoscimento politico nei confronti di un governo nato con la impudenza e che della impudenza intendeva servirsi per proseguire nel suo cammino. E fu proprio in direzione di quella parte dell’emiciclo che Mussolini guardò con voluta ostinazione, prima di sferrare l’attacco alle opposizioni. Una mossa inattesa quanto temeraria e pericolosa a livello politico e mediatico. *“Il popolo vuole specchiata la sua dignità nella dignità del Governo, e il popolo, prima ancora che lo dicessi io, ha detto: Basta! La misura è colma! Ed era colma perché? Perché la secessione dell’Aventino ha sfondo repubblicano! Questa sedizione dell’Aventino ha avuto delle conseguenze, perché oggi in Italia chi è fascista rischia ancora la vita!”*. Mussolini aveva quindi ricordato che nei mesi successivi all’omicidio Matteotti undici fascisti erano stati uccisi. Dopo aveva elencato altre violenze, quali incendi a stazioni ferroviarie e a diversi magazzini, assalti ad alcune sedi del Fascio, aveva alzato la voce quando era arrivato agli episodi più recenti: *“Nei soli tre giorni di questo gennaio 1925, sono avvenuti incidenti a Mestre, Pionca, Vallombra: cinquanta sovversivi armati di fucili scorrazzano in paese cantando Bandiera rossa e fanno esplodere petardi; a Venezia, il milite Pascai Mario aggredito e ferito, a Cavaso di Treviso, un altro fascista è ferito; a Crespano, la caserma dei carabinieri invasa da una ventina di donne scalmanate; un capomanipolo aggredito e gettato in acqua a Favara di Venezia, a Mestre, e a Padova, altri fascisti aggrediti da sovversivi”*. Quindi, un ulteriore affondo contro le sinistre: *“Voi vedete da questa situazione che la sedizione dell’Aventino ha avuto profonde ripercussioni in tutto il Paese. Allora viene il momento in cui si dice basta! **Quando due elementi sono in lotta e sono irriducibili, la soluzione è la forza. Non c’è stata mai altra soluzione nella storia e non ce ne sarà mai. Ora io oso dire che il***



problema sarà risolto o con l'amore o con la forza” Nell'ultima parte di questo discorso Mussolini non solo affermò di non avere alcuna intenzione di gettare la spugna, ma avvertì chi si era illuso di ciò, che avrebbe avuto modo di constatare come sia lui, sia il movimento fascista, sia il Governo, sia l'intero partito fossero in piena efficienza. “*Signori!*”, concluse, “*Vi siete fatte delle illusioni! Voi avete creduto che il fascismo fosse unito perché io lo comprimevo, che fosse morto perché io lo castigavo e poi avevo anche la crudeltà di dirlo. Ma se io mettessi la centesima parte dell'energia che ho messo a comprimerlo, a scatenarlo, voi vedreste allora! Non ci sarà bisogno di questo, perché il Governo è abbastanza forte per stroncare in pieno e definitivamente la sedizione dell'Aventino. L'Italia, o signori, vuole la pace, vuole la tranquillità, vuole la calma laboriosa*”. Una pace e tranquillità che solo lui riteneva di essere in grado di garantire: “*Con l'amore, se è possibile, e con la forza, se sarà necessario*”. Assicurò quindi che nelle ore successive la situazione sarebbe stata del tutto chiarita. “*Tutti sappiamo che ciò che ho in animo non è capriccio di persona, non è libidine di Governo, non è passione ignobile, ma è soltanto amore sconfinato e possente per la patria*”.

Quel giorno, quel 3 gennaio 1925 Mussolini annunciò di fatto la nascita della dittatura fascista, seppellendo per una seconda volta Giacomo Matteotti.

LE LEGGI FASCISTISSIME

Dopo la crisi seguita al delitto Matteotti, Mussolini personalizzò ulteriormente il governo, facendone un'espressione di sé. Ciò, anche grazie a una situazione economica, in miglioramento dopo i primi anni del dopoguerra, che gli valse il consenso del popolo, che cominciò a radunarsi in massa per ascoltare i suoi discorsi.

Si parlò ancora di restaurazione dello Statuto, ma in realtà si mirò a superarlo, traghettando l'Italia dalla dimensione di Stato liberale a quella di Stato fascista, modificandone istituzioni e leggi.

La grande trasformazione in uno Stato fascista ebbe inizio già nei giorni successivi al discorso del 3 gennaio, con la sospensione delle attività parlamentari e lo scioglimento di ogni partito e ogni organizzazione non conforme al fascismo. Il biennio 1925-1926 vide susseguirsi una serie di norme, definite “*leggi eccezionali del fascismo*” o, più suggestivamente, “*leggi fascistissime*”, che portarono a compimento la costruzione del regime voluto da Mussolini. Si procedette così, tra l'altro, a sopprimere la libertà di stampa, riformare i codici, fascistizzare la burocrazia, eliminare l'autonomia delle amministrazioni comunali, introdurre la pena di morte; vennero sciolti tutti i partiti politici e introdotte le elezioni dei deputati sulla base di una lista unica, quella del Partito fascista; vennero sciolti anche i sindacati, al cui posto sorse l'ordinamento corporativo, che prevedeva l'iscrizione obbligatoria al sindacato unico fascista da parte di lavoratori e datori di lavoro; vennero istituiti il Gran consiglio del fascismo, un organo consultivo del Governo, e il Tribunale speciale per la difesa dello Stato, competente per i cosiddetti reati politici contro lo Stato, in modo da reprimere ogni opposizione al regime. Ma il cambiamento più importante fu quello relativo alla figura del capo del governo, che fino ad allora nell'ambito dello Statuto albertino era equiparato a un ministro, dato che solo il sovrano era a capo dell'esecutivo, invece con le leggi fascistissime divenne superiore a quella degli altri ministri, completamente sganciata dal potere legislativo e direttamente responsabile solo verso la Corona, rendendo così il Governo totalmente indipendente dal Parlamento. Gli italiani



accettarono il nuovo regime, ormai apertamente dittatoriale, senza troppe difficoltà. Assistiamo, quindi, al chirurgico e sistematico smantellamento delle istituzioni democratiche con l'annientamento del principio fondamentale su cui si fondano le democrazie moderne: la separazione dei tre poteri fondamentali dello Stato teorizzata da Montesquieu. Il potere legislativo ed esecutivo si fondono, venendo quindi a costituire un vero e proprio stato di polizia, nel quale il governo è libero di perseguire i suoi obiettivi senza alcun controllo di legittimità da parte del Parlamento, che ha di fatto abdicato alla sua funzione principale. Il governo, oltretutto, viene privato della sua collegialità e supremazia del sovrano, la cui volontà e non soltanto la rappresentanza è concentrata nella figura del Capo del governo e quindi di un solo soggetto. Di fatto assistiamo a una convergenza dei due poteri e concentrazione nelle mani della sola persona del Duce.

L'EREDITÀ E L'ATTUALITÀ DI GIACOMO MATTEOTTI

Nella Costituzione Italiana

Oggi il nome di Giacomo Matteotti è ai più conosciuto, anche se probabilmente molti non sanno realmente chi egli sia. Non c'è comune in Italia che non abbia una via, una piazza, una scuola intitolata a lui. Il suo nome probabilmente è noto quanto quello di Giuseppe Garibaldi, Cavour o Vittorio Emanuele II, questi ultimi vengono studiati a scuola in quanto protagonisti del Risorgimento italiano e allora c'è una ragione per conoscerli, ma di Giacomo Matteotti, il cui nome probabilmente è più diffuso di quelli citati, perché non lo conosciamo quanto si dovrebbe? Dopo aver compreso le vicende e il contesto storico-sociale nel quale si sono verificate, è arrivato il momento di trarre le doverose conclusioni: la morte di Giacomo Matteotti è fine a se stessa oppure la sua tragedia ha un significato più grande, che trascende il dramma familiare e politico dell'epoca?

Se osserviamo cosa è accaduto in Italia dopo la fine della Seconda guerra mondiale, che vide l'Italia fascista al fianco della Germania nazista e il regime travolto dalla guerra che è costata la vita a oltre 600.000 italiani tra militari e civili e che decretò la fine anche dei protagonisti politici dell'epoca, tra cui lo stesso Mussolini e la monarchia italiana, se guardiamo all'instaurazione della Repubblica il 2 giugno 1946 e alla entrata in vigore della Costituzione repubblicana il 1° gennaio 1948, allora il passo è breve per capire che la sua vita fu spezzata quel 10 giugno 1924, ma il suo ideale politico, l'amore per le istituzioni democratiche e l'impegno politico attivo sono tra le sue più grandi eredità. La figura di Matteotti o, meglio, i valori democratici di cui si faceva interprete, infatti, hanno profondamente ispirato e influenzato la Costituzione del 1948. Già i primi dodici articoli, che costituiscono i principi ispiratori dell'intero impianto costituzionale, sono frutto anche del suo contributo.

L'articolo 3 della Costituzione

Per esempio l'art. 3 della Costituzione, che introduce il principio di uguaglianza formale e sostanziale di tutti i cittadini innanzi alla legge, è figlio della battaglia politica di Matteotti, che ha agito sempre nella volontà di dare voce a quella parte del popolo che voce ne aveva avuta ben poca, pur essendo tra quella parte produttiva e che contribuiva fattivamente alla crescita del Paese. Una società più giusta è, infatti, una società eguale, ossia una società nella quale tutti i



cittadini godono delle stesse opportunità, senza che sulle loro spalle debba pesare lo svantaggio sociale dal quale provengono, una società nella quale chi crede nelle proprie volontà e capacità possa essere in grado di migliorare se stesso, le proprie competenze e quindi il proprio futuro. Si tratta di un principio che non deve soltanto essere declamato, ma debba costituire fonte di responsabilità per uno Stato democratico e solidale, obbligandosi, quindi, alla rimozione di tutti quegli ostacoli che impediscono agli individui una progressione sociale.

L'articolo 11 della Costituzione

Un altro principio profondamente ispirato da Giacomo Matteotti è quello sancito dall'art. 11 della Costituzione, nel quale viene affermato senza alcun equivoco che *“L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali”*. Matteotti, infatti, era un fervente pacifista, era in viso per il suo esplicito non interventismo dell'Italia nella Prima guerra mondiale, infatti, una volta arruolato fu inviato a Messina e non al fronte, in maniera da evitare che potesse influenzare negativamente le truppe combattenti. Egli si oppose al bellicismo imperante, poiché era consapevole del fatto che il lutto e la distruzione causati dalla guerra non meritavano il risultato che si intendeva conseguire, perché lo stesso risultato poteva essere raggiunto mediante il dialogo e la contrapposizione politica. Del resto tale sua visione ha profondamente ispirato la sua azione politica, la violenza non divenne mai per lui uno strumento politico, quando invece era immerso in un contesto sociale dove la violenza sembrava essere il modo più spicciolo e semplice per prevalere sull'avversario, senza dover ricorrere alla più complessa forza della persuasione e del consenso politico, ciò che in una democrazia compiuta devono rappresentare elementi imprescindibili. Con il suo pacifismo, Matteotti ha difeso il parlamentarismo stesso, poiché la violenza politica nelle piazze e fuori del Parlamento ha finito per prevalere sul Parlamento stesso. Rifiutare a priori qualsiasi forma di violenza nel dibattito politico, significa attuare il parlamentarismo e realizzare così la più alta forma di democrazia.

Giacomo Matteotti, negli anni che vanno dal 1914 al 1924, fornì un importante contributo all'analisi della situazione internazionale. Per esempio, alla fine della guerra criticò il trattamento riservato alla Germania poiché vedeva in esso il seme di future dispute territoriali e di diatribe legate alle questioni delle riparazioni e dei debiti interalleati. Matteotti prevedeva che l'umiliazione della Germania avrebbe provocato una reazione revisionistica del popolo tedesco, senza che fosse possibile immaginare le conseguenze di questo sentimento. Fu tra i primi in Italia a comprendere il valore delle critiche di un giovane economista inglese, poi diventato protagonista della vita finanziaria mondiale, John Maynard Keynes, che nel 1919 pubblicò il ben noto saggio sulle *“Conseguenze economiche della pace”*. Keynes criticava la *“pace cartaginese”* imposta alla Germania e Matteotti, che in quel modo transitava dal socialismo intransigente al socialismo riformista, condivideva la medesima analisi. Alla fine della grande guerra e con il trattamento riservato alla Germania, Matteotti giunse alla conclusione che le fortune di una nazione non dovevano tradursi nello sfruttamento di un'altra. Perciò la risposta al dilemma diventava obbligata e anticipatrice di ciò che solo nel 1945 sarebbe divenuto realizzabile: gli Stati Uniti d'Europa come sola alternativa alla frammentazione nazionalistica. Detto ciò, ne consegue che un altro principio che ritengo



ispirato da Matteotti è proprio l'art. 11 nella parte in cui sancisce che *“L'Italia consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie a un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia tra le nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo”*. Questo principio costituzionale non è soltanto una espressione di pacifismo attivo, ma allo stesso tempo costituisce la radice dell'europeismo. I Padri costituenti certamente all'epoca pensavano all'O.N.U., nata qualche anno prima nel 1945, tuttavia l'art. 11 ha favorito anche la partecipazione dell'Italia al progetto Europeo. Matteotti, infatti, fu precursore anche in questa visione politica di respiro europeo, poiché la sua spiccata vocazione verso valori universali lo induceva a comprendere la dimensione transnazionale dei valori di cui si faceva interprete e a capire che il contesto europeo aveva più elementi di condivisione, che di divisione. Non è un caso che la dichiarazione di Schuman rilasciata dall'allora ministro degli esteri francese il 9 maggio 1950 sia considerata l'incipit del processo di integrazione europeo e in quel giorno addirittura si celebri la nascita dell'Unione Europea. Dopo appena sei anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, tra due Paesi quali la Repubblica Federale Tedesca e la Francia, acerrimi nemici, la Francia infatti subì una feroce occupazione per quattro anni, si avvia un progetto di condivisione economica e industriale, cui aderiscono Italia, Paesi Bassi, Belgio e Lussemburgo. L'art. 11, quindi, è la porta dell'Italia verso l'Europa e Matteotti con la sua azione politica internazionale ne fu certamente tra i primi ispiratori.

Nella scuola

“Vogliamo noi veramente che la scuola sia una preparazione per l'officina, per il lavoro? No, assolutamente; la scuola deve essere qualche cosa per cui, almeno per quattro o cinque anni, la gente del popolo non pensi alla preparazione del lavoro manuale, impari qualche cosa che sia fuori del lavoro immediato, impari anche delle astrazioni. Non dobbiamo essere di quelli che vogliono la preparazione del ragazzo all'abilità tecnica. Vogliamo che questo insegnamento sia libero, poetico, astratto, perché ne godano per una piccola parte di tempo, e ne portino con sé il ricordo per qualche anno”, così dichiara Matteotti nel suo intervento al Congresso dei comunisti svoltosi a Milano il 16-17-18 ottobre 1919 e successivamente pubblicato dalla Società editrice Avanti!, Milano, 1920. Giacomo Matteotti è estremamente critico contro l'idea della scuola in quegli anni, concepita esclusivamente come anticamera al lavoro, egli si scaglia duramente contro la “scuola di avviamento al lavoro”. Il suo pensiero politico è infatti caratterizzato da una valutazione negativa nei confronti della *“oppressione della vita fatta di puro lavoro”*, di conseguenza anche il suo giudizio verso la scuola e i programmi scolastici riflette tale prospettiva. Matteotti si pone controcorrente persino nei confronti del clima culturale, sociale e sindacale della sua epoca, che aveva finito per egemonizzare in gran parte lo stesso movimento europeo dei lavoratori. Matteotti ha infatti il coraggio di denunciare il carattere oppressivo del lavoro e la barbarie inumana di una vita ridotta al puro e semplice lavoro. In questa visione la scuola, quindi, rappresenta una occasione di crescita, di emancipazione. Possiamo pertanto affermare che fu un precursore anche in quello che sarebbe dovuto essere il ruolo della scuola nella società democratica post fascista. La Costituzione italiana, infatti, con gli artt. 3, 9, 33, 34, sancisce il principio di uguaglianza, di promozione dello sviluppo della cultura e della ricerca tecnica, della sua necessità e quindi obbligatorietà senza oneri economici per il cittadino, della libertà di insegnamento, insomma



uno strumento per avvicinare il popolo alla cultura e fare della cultura un “*ascensore sociale*” per ogni persona.

L’attualità di Giacomo Matteotti

La figura di Matteotti non ha soltanto lasciato una importante eredità sociale e politica, ma è estremamente e sempre attuale, poiché la democrazia e la libertà sono doni che ci provengono dalla Costituzione e da tutti coloro che si sono battuti contro la furia nazi-fascista, lo stesso Matteotti merita di essere definito precursore di una Resistenza *ante litteram*. Sicuramente si può affermare che la nostra Costituzione è antifascista, oltre che democratica e liberale, ma come ci è stata donata dai nostri padri, allo stesso modo abbiamo compreso da questo breve *exkursus* storico che ci può essere tolta. In ogni momento storico, per esempio l’Italia degli anni di piombo e della lotta al terrorismo nero e rosso, di estrema destra e sinistra, possono verificarsi situazioni di grave instabilità politica, sociale, economica, tali da mettere in crisi il parlamentarismo e spostare il confronto dal Parlamento fino alle piazze, con esiti imprevedibili. Ogni qualvolta le istituzioni democratiche si dimostrano incapaci di reagire alle frange violente interne, che cercano di imporre la loro volontà, ma anche a quei contesti internazionali che intendono imporre una visione assolutamente contraria ai valori costituzionali, che possiamo affermare come universali, senza timore di essere smentiti, poiché attengono alla dignità umana e non soltanto ai cittadini italiani, ogni qualvolta l’opinione pubblica dovesse illudersi che basta la determinazione di un singolo leader politico “*l’uomo forte di turno*”, capace da solo di risolvere tutti i mali che affliggono il Paese, chiedendoci di sacrificare un po’ dei valori costituzionali, in cambio di un paventato benessere economico e sociale, allora sì che la tragedia è dietro l’angolo. Il passato diventa presente e tutto torna a ripetersi. Matteotti, quindi, merita di essere ricordato, perché oltre che essere una vittima innocente, egli è un monito perenne per tutti noi, poiché quando si perde la libertà il prezzo da pagare per riconquistarla è la vita per i più coraggiosi e la silenziosa sofferenza per la maggior parte, che non ha la forza e il coraggio di opporvisi. Oggi, infatti, viviamo in un’epoca in cui ci sono paesi che ne invadono altri, pensiamo al conflitto Russo-Ucraino, senza esitare nella distruzione generalizzata, nelle stragi, fosse comuni e deportazioni, ci sono Paesi autoritari dove i cittadini vengono perseguiti per i reati di opinione, poiché così facendo attentano alla sicurezza dello Stato, ci sono Paesi dove il conflitto di natura territoriale e religiosa non sembra conoscere la sua fine, pensiamo al conflitto Israelo-Palestinese.

Per tali ragioni Matteotti è così attuale, per ricordarci appunto che i motivi delle tragedie del suo tempo continuano a essere causa delle tragedie del nostro tempo e quindi soltanto opponendosi con coraggio e determinazione, senza rinnegare i valori di pace e libertà, si può sperare di impedire il peggio, del resto come affermò nel suo aforisma Edmund Burke: “*Perché il male trionfi è sufficiente che i buoni rinuncino all’azione*”.

N.B. Per la redazione del testo mi sono avvalso, tra l’altro, della consultazione di articoli della rivista storica “Focus Storia”, del libro “*L’uomo della Provvidenza*” e “*Il figlio del secolo*” di Antonio Scurati, “*Storia del Fascismo*” di Emilio Gentile, della lettura di diversi articoli, atti normativi e documenti pubblicati nel web sul tema in questione.

Salvatore Laudani



MATTEOTTI E NOI Una lezione di libertà

